

Non facciamoci del male

WALTER VELTRONI

Ecco la lettera che Walter Veltroni ha inviato a Rosy Bindi, Enrico Letta e agli altri candidati alla leadership del Partito democratico.

Carissimi, la decisione del Comitato dei 45, presieduto da Romano Prodi, di affiancare alla elezione dei delegati all'assemblea costituente, quella del segretario del Partito democratico, è stata un passaggio tutt'altro che scontato. La mera logica procedurale avrebbe anzi richiesto una netta distinzione tra i due momenti: prima la costituzione del nuovo partito e poi, sulla base del nuovo statuto, l'elezione degli organismi dirigenti. Se il Comitato ha deciso diversamente, anche contro le perplessità di alcuni, tra i quali io stesso, è perché ha valutato che un'accelerazione del percorso verso il Partito democratico fosse necessaria, per offrire una risposta politica alle difficoltà nel rapporto tra il centrosinistra e il Paese, confermate dal negativo risultato delle elezioni amministrative della scorsa primavera. Si è detto che il Paese non avrebbe capito un itinerario troppo lungo, al punto da apparire autoreferenziale. E che il percorso costituente avrebbe dovuto risultare da subito politicamente incisivo, capace di corrispondere alla diffusa e perentoria domanda, al tempo stesso, di nuove forme democratiche e di nuovi contenuti programmatici del nostro agire politico. Accettando di candidarsi alla segreteria del Partito democratico, tutti noi ci siamo assunti la responsabilità di corrispondere a questa duplice aspettativa. Sia come singoli, ciascuno avanzando le proprie proposte, sia nei

rapporti tra di noi, che stanno già assumendo la delicata e decisiva funzione "costituente" della dialettica politica interna al partito che nasce. Si fa spesso riferimento e paragone con le primarie americane, senza però considerare che negli Stati Uniti si tratta di una tradizione, di un'organizzazione e di una pratica consolidate negli anni, mentre qui da noi è qualcosa di nuovo e di decisamente diverso, perché alla scelta della persona, del leader, si accompagna contestualmente la costituzione di un partito. Cosa che richiede tanta più attenzione, saggezza, spirito unitario e vorrei dire "delicatezza", perché il modo in cui ci comportiamo contribuirà inevitabilmente a definire l'immagine e la stessa identità del Pd. Il Partito democratico risulterà più o meno innovativo, agli occhi dei cittadini, anche a seconda di quanto riuscirà ad esserlo il nostro modo di competere, perfino lo stile, il tratto umano col quale sapremo rapportarci tra di noi. Penso che i cittadini considererebbero innovativo e quindi interessante, degno di essere seguito e in grado di invogliare alla partecipazione, un confronto che rappresentasse una cesura netta rispetto agli aspetti detentori del nostro ancora acerbo bipolarismo politico. Se il principale difetto del bipolarismo italiano è quello di reggersi più su coalizioni "contro" l'avversario, che su solide alleanze "per" il governo dell'Italia, penso che l'ultima cosa che dovremmo fare, se non vogliamo da subito rinchiodarci nello stereotipo della rissa politica da talk-show, è impostare la nostra competizione nel segno della critica reciproca anziché della proposta al Paese. Costruendo un clima grottesco tra persone che si stimano e hanno sempre lavorato lealmente insieme. I cittadini non sopportano più

un confronto politico meramente critico e demolitorio nella dialettica tra avversari. Lo considerano inaccettabile tra alleati. Tra esponenti dello stesso partito lo giudicherebbero semplicemente deprimente. Vorrebbe dire che mentre ci accingiamo a fondare un partito nuovo, ci apprestiamo anche ad impastare il confronto interno secondo i vecchi e logori schemi del più deterioro professionismo politico, per i quali ciò che conta non è lavorare in modo limpido e aperto per tradurre i valori in programmi e per costruire attorno ad essi il necessario consenso, ma come "posizionarsi" in vista di futuri organismi; come conquistare, magari solo per poche settimane, un supplemento di "visibilità" da far valere nelle future spartizioni, come organizzare componenti correntizie per "pesare" e quindi "condizionare" i futuri assetti e le future leadership. Nel proporre la mia candidatura ho presentato, al Lingotto di Torino, una piattaforma politica che è stata accolta con attenzione e interesse anche in ambienti economici, sociali e culturali da tempo critici nei riguardi del centrosinistra. Non penso affatto che sia l'unica piattaforma possibile e sono convinto che tutte le candidature che sono state avanzate rappresentino una ricchezza. Al tempo stesso credo che il Paese si aspetti dalla nostra competizione un confronto chiaro e trasparente sui grandi temi che riguardano il suo presente e il suo futuro, come quelli che ho cercato di affrontare da Torino in poi: il rapporto tra sviluppo e ambiente, la necessità di un nuovo patto tra generazioni per la sostenibilità del nostro welfare e di un nuovo patto fiscale, il difficile rapporto tra immigrazione e sicurezza, la sfida della società della conoscenza, la necessità di un incisivo pacchetto

di riforme elettorali e istituzionali. Tutti noi, credo, abbiamo il dovere di dire come la pensiamo su questi e su altri temi. Per quanto mi riguarda sono favorevole a procedere diversamente rispetto alle primarie che designarono Romano Prodi come candidato premier dell'Unione e a dar vita ad un confronto pubblico sulla base delle regole che ci siamo dati e con pari dignità di tutti i candidati. Allo stesso modo, ci accomuna il dovere di favorire, attraverso lo strumento degli apparentamenti tra candidati alla segreteria e liste per l'assemblea costituente, l'elezione di una platea che sia davvero rappresentativa del grande popolo del Partito democratico. Ci accomuna dunque il dovere di adoperarci per far nascere liste che vedano il mescolarsi delle culture politiche, un forte rinnovamento generazionale che si accompagni al riequilibrio di genere e la presenza, accanto ai dirigenti politici dei due partiti, Ds e Margherita, che hanno avuto il merito di rendere possibile la nascita del Pd, di tanti amministratori eletti direttamente dai cittadini e soprattutto di una vasta rappresentanza del mondo del lavoro, della cultura, delle professioni, del volontariato e dell'associazionismo. Le regole approvate dal Comitato dei 45 ci chiedono di dar vita, come è giusto e doveroso, ad una campagna elettorale sobria, che privilegi l'uso di mezzi alla portata di tutti ed eviti una ulteriore lievitazione dei costi della politica che risulterebbe inaccettabile agli occhi dei cittadini. Del resto, non abbiamo bisogno di farci conoscere: la storia di ciascuno di noi è nota e parla da sé. Da parte mia, a queste regole e a questi criteri di condotta mi atterrò con scrupolo. Un'ultima considerazione. La

nascita del Pd rappresenta uno degli appuntamenti di maggior rilievo della storia politica italiana. Davanti a noi ci sono immense possibilità, grandi potenzialità. So bene però, perché conosco il nostro passato, che a non farci mai difetto è stata una speciale capacità di farci del male da soli, spesso proprio nei momenti più importanti e carichi di opportunità. Voglio credere che il Pd sarà la terapia giusta, che potrà guarirci da questa sindrome. Dipenderà da ciascuno di noi. Dai nostri comportamenti, dalle nostre parole, dipenderà il grado di apertura del Partito democratico, la sua capacità di coinvolgere gli italiani e di conquistare il loro consenso, la profondità del suo segno di novità, che verrebbe meno se a dominare fossero invece logiche improntate a personalismo, protagonismo o correntismo. Logiche vecchie e piccole che finiscono con l'allontanare chi non le vuole condividere. Ma sono certo che non sarà così. Sono certo che tutti insieme sapremo animare una competizione che potrà segnare una tappa fondamentale nel cammino di riforma democratica dell'Italia.

Dalla parte dei lavoratori

GUGLIELMO EPIFANI

SEGUE DALLA PRIMA

E poi l'identità della Cgil come sindacato dei diritti, collettivi e individuali, un messaggio culturale di grandissima modernità perché si superò il diritto specifico dell'appartenenza al lavoro, per considerare il diritto di cittadinanza. Fu una grande svolta culturale. Infine i due accordi del 1992-1993 molto complessi, soprattutto il primo. Bruno Trentin lo firmò e si dimise perché non aveva ottemperato il mandato. Fu una fase molto drammatica della vita della Cgil, quella in cui Trentin fu più colpito. Ricordo il suo viaggio in Corsica, con le dimissioni, il travaglio di una scissione tra il mandato avuto e il senso di responsabilità: fece prevalere il senso di responsabilità. Di recente, quando trattando sulle pensioni Romano Prodi ha detto «o firma la Cgil o mi dimetto», ho pensato molto a Bruno Trentin, a quello che ha vissuto. Quando tornò dalla Corsica, ci fu un consiglio generale, era settembre, fu una riunione molto tesa, lo con-

vincemmo a ritirare le dimissioni. Ero responsabile dell'organizzazione, poi fui il segretario aggiunto, quelle sue lacerazioni l'ho vissute da vicino. Quello che non gli andò giù dell'accordo del '92 non fu il fatto che dovette accettarlo: lui voleva che si sospendessero gli effetti della contrattazione aziendale, non una moratoria di quella contrattazione. Trentin voleva salvare il principio secondo cui si poteva negoziare anche in quella fase drammatica. Poi gli effetti economici della contrattazione potevano slittare nel tempo. Questo passaggio chiave, fondato, rigoroso, non gli fu reso possibile. Ciò malgrado, lui firmò. Fece prevalere il senso di responsabilità su cui il presidente del Consiglio di allora, Giuliano Amato, lo aveva nei fatti sfidato. Con l'accordo del 1993, invece, Bruno Trentin ridisegnò la politica dei redditi, della concertazione, della politica contrattuale: quel modello ha segnato, anche questo, l'ultimo ventennio della storia delle relazioni industriali. Lui, teorico dell'autonomia dei consigli dei delegati, capisce il valore della formalizzazione delle regole contrattuali e della politica di confronto. Il '93 rappresenta il culmine di questa stagione.

Non c'è dubbio che la sua storia, il suo lavoro, abbiamo lasciato un'impronta profonda nella storia recente della Cgil, non solo in quella "antica", cioè quella degli anni Cinquanta quando lavorava all'Ufficio studi, oppure dell'Autunno caldo che lo vide alla guida dei metalmeccanici della Fiom: protagonista indiscusso sia dell'idea dell'unità dal basso del movimento sindacale, sia del rapporto tra operai e studenti, un rapporto sempre fortissimo. Bruno aveva un'attenzione speciale per i temi della cultura, della formazione.

Poi ho ricordi del suo essere. Il suo amore per il rigore, quasi calvinista nell'intransigenza, l'attaccamento al merito sopra ogni cosa. Molto determinato quando impostava le battaglie che riteneva fondamentali. Chiuso, apparentemente scontroso, freddo, glaciale, era però capace di grande ironia oltre che di grandi tormenti. E di sorridere sulle vicende del mondo, del sindacato, della politica. Anche quando ha lasciato la Cgil, ha continuato a seguirne le vicende, con rispetto, ma seguiva tutto. Un attaccamento davvero forte. Infine ricordo anche le sue ultime riflessioni sul Partito Democratico, ne capiva l'importanza ma temeva le modalità di costruzione del processo. Poi quest'anno di silenzio. I funerali spero si facciano, come è giusto, nella sede della Cgil. Mi piacerebbe molto che la nostra scuola di Ariccia portasse il suo nome.

Diario d'agosto **VITTORIO EMILIANI**

Troppo Clemente

CLEMENTE J. Mimun (mi raccomando la J) è seccato. Con 'sta storia dell'autodifesa di Valentino Rossi, arrivata per videolettura nella buca di Mediaset e finita dritta dritta sul Tg5 hanno rischiato di rovinargli la settimana (udite) di vacanze. Non è tipo che accetta critiche, si sa. Nemmeno quando al Tg2 e poi al Tg1 cercava di salvare Silvio dalle peggiori figure (magari omettendo il sonoro del «kapò» rifilato a Schultz). E poi, insomma, fra azzurri ci si intende: l'evasione fiscale è colpa del fisco troppo Visco, cioè troppo fiscale. Peccato per lui che il pilota Giancarlo Fisichella dichiarò che lui, tornato in Italia da Montecarlo, le tasse le paga. Alte, ma le paga, a Roma, la sua città. Chissà se, dopo un giornale («la Repubblica»), si meriterà anche un telegiornale.

Sulle tasse scegliamo: verità o demagogia?

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Inoltre sta progettando di abbassare l'Ires, imposta sugli utili d'impresa, dal 33% al 28%. Sui redditi da capitale aveva, sin dalla precedente finanziaria, annunciato di voler pareggiare al 20% le attuali aliquote sulle rendite, in pratica abbassando dal 27% quelle che si pagano sui conti correnti ed alzando dal 12,5% i redditi da capitale. Quest'ultimo provvedimento è stato rallentato dalle difficoltà di trovare una soluzione tecnica per escludere dall'aumento Bot e Cct su cui il risparmiatore aveva investito retroattivamente. Il dibattito su queste iniziative riformatrici, cui si contrappone lo zero virgola zero del precedente governo Berlusconi, è stato improvvisamente sostituito da un dibattito assurdo innescato da un intervento almeno intempestivo del sottosegretario Grandi sul provvedimento di equalizzazione al 20% dell'imposta sui redditi da capitale, che l'opposizione ha fatto naturalmente passare come «l'ennesimo aumento delle tasse» che non è vero. Ma l'opposizione fa il suo mestiere mentre la maggioranza mostra di non saper fare il suo, specie sul capitolo tasse che in tutto il mondo oggi sono al centro dello scontro ideologico tra destra e sinistra, tra conservatori e progressisti. Tra una destra che invoca uno Stato minimo senza servizi di base pubblici e conseguente bassa pressione fiscale ed una sinistra che vuole uno Stato fornitore principale di servizi di base a tutti i cittadini ed una pressione fiscale adeguata. Per fare esempi pratici, la Fran-

cia è il paese occidentale col miglior livello di servizi pubblici gratuiti (l'OMS la piazza al primo posto mondiale nella sanità, con l'Italia al secondo posto e Usa al 36mo) ed ha una pressione fiscale del 45% del Pil, mentre gli Usa sono il paese col più basso livello di servizi pubblici garantiti e pressione fiscale inferiore al 30%. In Italia in pratica si verifica uno scontro analogo, ma solo in superficie, quindi con una differenza fondamentale, tutti parlano male delle tasse, tutti promettono di abbassarle, e va bene, ma nessuno ha il coraggio di spiegare agli italiani la vera alternativa: «Volete servizi di base come sanità, istruzione, sicurezza (in America nel 2000 il numero di poliziotti privati ha superato i pubblici) prevalentemente privati e conseguentemente pagare meno imposte come gli americani o volete servizi di base come istruzione, sanità e sicurezza prevalentemente pubblici e gratuiti, pagandone il costo?»

Io sono fermamente convinto che gli italiani preferiscano verità anche scomode a mezze verità. Invece i politici, anche a sinistra, sembrano convinti del contrario. E questo è parzialmente spiegabile alla luce di una grossa palla al piede che i sostenitori italiani di uno Stato fornitore di servizi pubblici devono sopportare, l'inefficienza di alcuni servizi, gli sprechi ed i costi crescenti della politica. Attenzione, i casi di malasanità non vanno generalizzati e confusi col sistema americano «chi ha soldi si paga istruzione sicurezza e sanità che vuole, gli altri si arrangiano», ma gli sprechi e i costi crescenti della politica restano la migliore arma in mano ai sostenitori dello stato minimo. Se il «pesce puzza

dalla testa» come si dice a Napoli, è difficile convincere gli italiani a sopportare un fisco di livello «europeo» del 42% e non invece di livello americano, messicano o turco del 30%.

L'Ulivo ha due vie obbligate per convincere gli italiani che non è nell'interesse loro e dei loro figli affossare lo Stato sociale a favore dello «Stato minimo» caro alle destre: ridurre gli sprechi più vistosi dei servizi e i costi più insopportabili della politica e spiegare il rapporto obbligato tra servizi pubblici garantiti a tutti i cittadini e costo relativo, cioè imposte, tasse e pressione fiscale. Sono convinto che gli italiani abbiano voglia di verità, anche scomode.

L'Ulivo deve spiegare anzitutto che la pressione fiscale nazionale compatibile con uno stato Sociale «europeo» non può essere inferiore al 40%-44% del Pil. Oggi l'Italia è al 42%, l'Europa al 41%, la Francia al 46% e gli Usa al 30%. Questo non significa che non possa ridursi la pressione fiscale individuale per la stragrande maggioranza dei cittadini a patto di, a) ridurre l'area dell'evasione, b) tornare ad una progressività decente delle aliquote Irpef, c) riequilibrare il rapporto tra imposte dirette ed imposte indirette (oggi prevalenti) e tra imposte individuali da lavoro e da capitale o finanziarie.

L'Ulivo deve spiegare che lo slogan caro a Berlusconi «meno tasse per tutti» equivale a «meno servizi per tutti», ma ciò non riduce la pericolosità del messaggio, comune alla destra in tutto il mondo: «Le tasse sono una coercizione della libertà individuale e lo Stato sociale è uno strumento sbagliato di redistribuzione del benessere». Ma qual è lo slogan dell'Ulivo? Oggettiva-

mente la partita su questo tema non è facile, avendo tutte le ricerche confermato la grande sensibilità dei cittadini al capitolo Tasse, in un paese «arrabbiato» perché un italiano su tre le evade o le elude e dove molti sprechi della Pubblica Amministrazione (es. le Province triplificate) e i costi della politica sono scandalosi.

«Un fisco più equo per tutti» potrebbe essere uno slogan di sinistra, spiegando che il «meno tasse per tutti» di Berlusconi in realtà significa «meno tasse per i ricchi e meno Stato sociale per tutti». Oggi esistono tre modelli di pressione fiscale.

Modello americano. Pressione fiscale inferiore al 30% del Pil, spesa sociale inferiore al 20% del Pil e Stato sociale ridotto al minimo. Sanità pubblica (Medicare e Medicaid) solo per anziani poveri, sanità privata dai costi crescenti con 50 milioni di cittadini senza alcuna copertura sanitaria né pubblica né privata perché non abbastanza ricchi per pagarsela, pensione sociale per tutti i lavoratori pari al 30% del salario e metà dei lavoratori attuali che non avranno pensione integrativa perché impossibilitati a pagarsela, diritti di maternità non retribuiti, ferie retribuite pari a 9,5 giornate l'anno (dati 2000), indennità di disoccupazione per sei mesi pari al 60% del salario, istruzione pubblica sempre più povera di fondi ed istruzione privata sempre più cara, contratti individuali prevalenti sui contratti collettivi, sindacato ridotto al lumicino, licenziamento via e-mail senza alcuna garanzia.

Modello centro europeo. Pressione fiscale tra il 42% ed il 45%, spesa sociale di poco inferiore al 30% e Stato sociale di ti-

po europeo. Sanità pubblica e gratuita per tutti i cittadini, con l'Italia all'ultimo posto per spesa privata crescente che oggi supera il 30% della spesa sanitaria complessiva. Pensioni pubbliche per tutti intorno al 70% dei guadagni dell'ultimo decennio, sia pure sottoposte a tagli per invecchiamento della popolazione, precarietà crescente dell'impiego e costi dell'assistenza sociale caricati, come in Italia, sul Budget previdenziale dei lavoratori dipendenti. A differenza degli Usa, in Europa la maternità retribuita è garantita dovunque così come le ferie che vanno da 4 a 5 settimane l'anno. Tranne che in Italia, dove l'indennità di disoccupazione è generalmente garantita per sei mesi e solo per il 40% del salario, nella maggioranza degli altri paesi europei l'indennità di disoccupazione può arrivare sino a uno-due anni ed al 75% della retribuzione. L'istruzione è pubblica e garantita a tutti sino all'università, con parziale eccezione dell'Italia, dove l'istruzione privata guadagna spazi anche grazie a contributi pubblici crescenti.

Modello scandinavo (Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca). Pressione fiscale pari o superiore al 50%, spesa sociale di poco inferiore al 40% e Stato sociale di tipo scandinavo. Sanità pubblica ed istruzione gratuite per tutti, comprese spese universitarie. Sistema pensionistico che, anche dopo le recenti riforme, resta pubblico anche se con rendimenti (rapporto tra pensione e salario) decrescenti per l'allungamento della vita media. Diritti di maternità «ricchi» per tutte le lavoratrici (il cui tasso di attività è a livelli record), ferie annue da 4 a 5 settimane, assistenza di tipo familiare, a-

vecchi e giovani di gran livello. Sono gli unici paesi che, con poche differenze da paese a paese, conducono da anni politiche di sostegno dei giovani e della natalità. In Svezia lo Stato contribuisce ai costi della natalità con assegni familiari per ogni nato, sino al compimento del diciottesimo anno (non una tantum come in Italia), per tutti i cittadini, sposati e non sposati, dipendenti e autonomi, assegni da 1500 euro/anno per il primo figlio, 2000 per il secondo, etc... Quartum non datur. Resto fermamente convinto che gli italiani siano in grado di capire verità anche scomode, purché qualcuno a sinistra le spieghi loro, come la relazione esistente tra servizi pubblici efficienti e gratuiti e tasse.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 202 del Registro nazionale alla Camera del Tribunale di Roma, in compliance al legge sull'editoria ed al decreto Bersani dall'agosto 2007. Italia e giornale del Democrazia e Società DS. La mediazione di cambio titoli degli IS sul allegato 7 agosto 1998 n. 250. Iscrizione come giornale musicale nel registro del Tribunale di Roma n. 550.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&O Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Litossid Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI)</p> <p>● Litossid via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 23 agosto è stata di 137.528 copie</p>			